

L'inchiesta

Monitor, media, server, audit, bonus, video, tutor, plus... Grazie a parole inglesi derivate soprattutto dalla tecnologia, si diffonde nel nostro idioma il fenomeno del «latino di ritorno»: con paradossali dubbi di pronuncia... Parlano gli esperti linguisti

GIACOMO GAMBASSI

È inglese o latino? La domanda sorge spontanea quando ci imbattiamo in parole come *media*, *audit*, *monitor*, *server* ma anche *plus* o *junior*. Soprattutto se si sente pronunciare all'anglosassone: così *media* diventa «midia», *audit* si trasforma in «odit», *plus* viene detto «plas» e *junior* è traslato in «giunior». Beata ignoranza, verrebbe da osservare. Perché, magari per darsi un po' di tono, si sceglie di conversare in inglese con vocaboli che affondano le loro radici nell'antica Roma.

C'è chi arriccica il naso. E ha anche ragione. Però qui siamo di fronte a una sorta di latino di ritorno, che attraverso l'inglese penetra di nuovo nell'italiano. Di fatto la lingua di Cicerone si traveste da quella di Shakespeare e riappare nella sua terra d'origine: la nostra Penisola. «L'inglese», spiega **Raffaella Setti**, collaboratrice dell'Accademia della Crusca e docente di glottologia e linguistica all'Università di Firenze – è «la lingua non neolatina con più latinismi». Ciò significa che anch'essa ha attinto molto e continua ad attingere a quel serbatoio che è il lessico latino. Basti ricordare che il 65% del vocabolario attuale inglese deriva dal latino, direttamente o indirettamente, molto attraverso il francese. L'inglese, forse non è così noto, ha incorporato molte voci latine anche nella loro forma originaria come *bonus*, *campus* «città universitaria», *focus*, *stadium*. Siccome oggi è senza dubbio la lingua veicolare a livello mondiale, i suoi vocaboli entrano nelle altre lingue. E, accanto agli anglicismi veri e propri, arrivano anche quelli che come base hanno parole latine, ma sono passati dalla pronuncia inglese».

Aggiunge **Giovanni Adamo**, responsabile dell'Osservatorio neologico della lingua italiana dell'Illiesi-Cnr: «Se è vero che l'inglese conserva nel suo patrimonio lessicale molti vocaboli di origine latina, nel prenderli in prestito talvolta abbiamo l'impressione di ritrovare qualcosa di familiare, come nei casi di *media* e *sponsor*, mentre altre volte possono sembrarci a prima vista sconosciuti, come può accadere per *audit*».

Tutor o *summit* sono altri casi esemplari di questa triangolazione fra latino, inglese e italiano. Ed entrambi vengono declamati all'anglosassone: «tiutor» e «sammit». «Se vogliamo marcare la distanza dalla loro origine – sottolinea Adamo –, possiamo pronunciarli più o meno correttamente in inglese. Ma se, come accade nella maggior parte dei casi, li consideriamo elementi del nostro lessico, anche se nella loro veste di parole «affittate», possiamo tranquillamente pronunciarle in

modo a noi più familiare, ossia secondo la prassi anglosassone». E la Crusca che cosa ne pensa della lettura «storpiata» degli anglo-latinismi? «Sul sito dell'Accademia – afferma Setti – è stata pubblicata una risposta dalla quale risulta chiaro come anche i dizionari non siano del tutto allineati su questo problema. In particolare per *summit* e *mass media* la conclusione è che non è sbagliata nessuna delle due pronunce». Comunque la prestigiosa istituzione per la tutela dell'italiano mette le mani avanti: non può essere consentito un approccio a maglie larghe. «La minore conoscenza diffusa del latino, accanto alla sua perdita di prestigio nei confronti dell'inglese, nuova lingua «universale» – chiarisce la docente di Firenze – produce anche una serie di obbrobri, per cui parole o locuzioni latine vengono pronunciate secondo le regole dell'inglese. Allora *iter* può diventare «àiter», *junior* «giunior», *sine die* «sain dai»».

Anche *plus*, *ultra*, *super*, *ipervengono* troppo spesso scambiati per anglicismi. «Prendiamo *plus* – nota Adamo –. Lo usiamo soprattutto come elemento che si aggiunge ad altre unità lessicali, come in *pluslavoro* e *plusvalore*. Pronunciarlo «plas», come spesso si sente fare, può far sorridere, ma può anche servire a ridestare la nostra attenzio-

ne sulle «migrazioni lessicali» di cui sono oggetto molte parole, o anche parolette, come in questo caso». Poi ecco *junior* o *senior*. «Sono parole autonome entrate sempre per la mediazione dell'inglese anche nei significati moderni che hanno assunto – sottolinea Setti –. Per i due vocaboli era stato proposto di utilizzarli per distinguere il titolo di dottore con laurea triennale da quello di dottore con laurea magistrale, ma sia a livello normativo sia nell'uso hanno poi prevalso queste ultime denominazioni».

Persino il dizionario dell'informatica e del mondo digitale – dove naturalmente prevale l'inglese – è condito di latinismi. In Italia, però, molti li considerano nati oltre Manica. Invece *computer* viene da *computare*, *video* da *videre*, *audio* da *audire*, *client* da *cliens*. «Il latino insieme con il greco – afferma Setti – costituisce ancora l'elemento principale per formare neologismi della tecnica e della scienza: è «un collante della comunicazione universale», come recentemente l'ha definito Gian Luigi Beccaria nella nostra rivista *Crusca per voi*. Del resto è proprio la base latina a garantire la similitudine delle forme nelle diverse lingue (l'inglese che le ha rilanciate, ma poi tutte le lingue neolatine che si ritrovano nelle radici latine) e, di conseguenza, una maggiore facilità di comunicazione tra lingue diverse nelle terminologie specialistiche».

IL CASO

E LA POLITICA FINISCE IN «-UM»

La politica ha un vezzo: ama parlare latino. Continua a far circolare parole tradizionali nate nell'antica Roma come *iter*, *ad interim*, *ad personam*, *quorum*. Ma è anche frequente l'uso di latinismi moderni come *referendum* o *ultimatum*. Proprio la terminazione in *-um* – marca del genere neutro latino che nel passaggio all'italiano si è persa – sembra mantenere, almeno nel linguaggio politico, una sua vitalità in neologismi come *italicum*, *Mattarellum*, *Porcellum*, *Consultellum*. Si tratta di vocaboli che indicano le leggi elettorali susseguite negli ultimi decenni. Padre nobile di questi (finti) latinismi è il politologo fiorentino Giovanni Sartori, che coniò il termine *Mattarellum* richiamando alla memoria il *latinorum* del dottor Azzecagarbugli (immagine a lato) nei «Promessi Sposi» di Alessandro Manzoni. Secondo l'Accademia della Crusca, sono «denominazioni non prive di un fondo di ironia che, con la forma nobile del latino, sembrano quasi voler travestire i concetti che veicolano, ovvero sistemi elettorali, non propriamente limpidi». E non sempre riusciti. (G.Gamb.)



l'impressione che, almeno inizialmente, abbiamo fatto un po' di fatica per assimilare con la parola, che ci ritornava attraverso l'inglese, anche il suo corretto significato, fondamentale d'altra parte per l'informatica dove tutto deve essere rappresentato per mezzo delle cifre binarie 0 e 1. Ma questa difficoltà è ormai superata, tanto che da *digit* abbiamo ricavato derivati pienamente italiani come *digitale*, *digitalizzare* e *digitalizzazione*. A conti fatti dobbiamo ringraziare l'inglese che ci fa riscoprire il latino? «I linguisti hanno chiamato questi vocaboli – sostiene Setti – latinismi moderni, perché si tratta di parole introdotte in inglese in tempi recenti e con significati riadattati al contesto comunicativo contemporaneo». E Adamo tiene a precisare: «Sono parole che a suo tempo hanno viaggiato sulle vie attraverso le quali si diffondeva la cultura latina, entrando a far parte di quel grande processo che è stato definito di *translatio culturae*, un vero e proprio percorso di trasferimento del bagaglio culturale dell'umanità, che dalla più remota antichità continua a riproporsi fino ai giorni nostri. E può accadere che questi termini compiano un viaggio a ritroso e, seppur con minime modificazioni formali, si arricchiscano di accezioni nuove».



De Anno Iubilari incepto



torquatus
di Daniel Gallagher

Gratias agimus omnipotenti Deo qui, inter diversas huius mundi procellas, summo cum amore homines semper ad portam salutis atrahit atque novam lucem Ecclesiae continenter infundit ut viam reconciliationis inoffenso pede gradiatur. Ac proinde gratiam debemus beatissimo et vere amantissimo Papae nostro Francisco, quippe qui Iubilaeum misericordiae in die sollemni Conceptionis Immaculae Beatae Virginis Mariae inchoaverit. Quapropter summam in spem ad-

ducimur ut eam gratiam, quam peregrinantes ad Urbem per saecula quaesiverunt ut peccata sua deleterentur, Christus Dominus nobis quoque largiatur. «Aperite portas Redemptori!». Romani Pontifices haec verba pluries non solum catholico orbi sed toti generi humano clare nuntiaverunt, quotiescumque sacras ac venerandas aperitionis Portae Sanctae caerimonias in Basilica Petriana impleverunt, ut omnes scirent quantae sit gravitatis quantaque momenti salus a Christo nobis patrata; quippe cum Evangelii gaudium silentio praetermitti non deceat. Ideo bene attendimus allocutionem quam ipse Papa Franciscus die VIII mensis decembris habuit inter aperitionis portae sollemnia: «Introire per hanc portam significat

comperire altitudinem misericordiae Patris, qui omnes amplectitur omnibusque enixe occurrit». Enimvero a misericordiis Domini, quas nemo enumerare poterit, nemo sane se excludere potest. Hoc igitur in Anno Iubilari, misericordia Domini amplissimam gentium consortionem societ et omnes totius orbis populos alios cum aliis arto unitatis vinculo coniungat. Speramus denique fore ut Ecclesia, multis in rebus iam progressa, conatus studiumque denuo collocet in misericordia, sapientiae suae aerea quasi veste, quae haud parum valet non tantum ad unitatem Ecclesiae corroborandam, sed etiam ad cuiuscumque gentis bonos mores conformandos ac omnem humanitatis cultum promovendum.

LA TRADUZIONE DELL'8 DICEMBRE

Su una nuova storia di Roma

«Qui, dove ora c'è Roma, capitale del mondo, ci furono alberi e prati / e poche greggi e rare capanne». Così scrisse Ovidio sugli inizi della città di Roma. Ma com'è possibile che un impero tanto vasto sia sorto da così umili origini? Questa questione, già ampiamente svicerata da altri autori, è stata all'attenzione della professoressa Mary Beard, ordinaria di Lettere classiche all'Università di Cambridge: nota divulgatrice di storia romana per le tv e i giornali, ha dato alle stampe un nuovo libro, dal titolo *S.P.Q.R.* Gli annali non raccontano un'unica versione della storia di Roma, valida una volta per sempre: anzi, i ricercatori scoprono continuamente nuove tracce che ci parlano delle imprese dei Romani e della loro stile di vita. In Groenlandia per esempio, come sostiene la Beard, vengono tuttora estratti dalle calotte di ghiaccio residui di contaminazioni metalliche provenienti dalle miniere dei tempi dei Romani. In Gran Bretagna è stato riesumato un cranio di donna, la cui dentizione rivela una migrazione di popoli da climi più caldi a climi più

freddi. Nei dintorni di Ercolano, le fognie sono all'esame degli studiosi perché preservano tracce di escrementi umani che indicano come si alimentassero i Romani; per non parlare delle lapidi sepolcrali, trovate ovunque, che portano iscritte le biografie dei defunti, in forma di lettere ancora molto leggibili. Ma queste scoperte non sono il motivo principale per cui la professoressa Beard ha scritto una nuova storia dei Romani. La storia, afferma, si evolve e sviluppa incessantemente in virtù delle domande sempre diverse che proponiamo ai nostri antenati. Al giorno d'oggi vogliamo sapere più sulla vita delle donne, degli uomini comuni e degli schiavi, anche se prima ci interessavano assai di più le biografie degli imperatori, dei senatori e dei poeti. Perciò Beard si concentra in modo particolare sulla questione della cittadinanza romana. Cosa significava essere «cittadino romano»? Il suo racconto inizia con la pena di morte inflitta grazie a Cicerone ai congiurati e a Catilina, e finisce con la cittadinanza concessa da Caracalla a tutti coloro che dimoravano tra i confini dell'Impero; nessuno dei due fatti avvenne senza gravissime conseguenze. Nulla di nuovo sotto il sole.

la recensione

Padre Soroldoni: un prete-poeta al passo di Turolto

PIERANGELA ROSSI

Una grande anima, l'ha definito Silvio Aman. Perché nella sua breve vita (1932-1964) «il prete poeta erede di Rebora» (ma più di Turolto, di cui pure leggeva i primi libri), è stato, come tanti santi, avvilto, torturato dalle tentazioni. Tentazioni che a nessun cristiano vengono risparmiate, tanto che al Padre chiediamo di liberarcene. La lotta di padre Ezio Soroldoni è documentata in un diario inedito, ora pubblicato da Ancora in un libro ben documentato, a cura di Ilaria Beretta, con saggi anche di Silvio Aman, Roberto Beretta (sulla famiglia di sacerdoti-artisti dei Soroldoni), Agostino Dorotea, Alessandra Paniga. A distanza di 50 anni, i versi di padre Ezio si leggono come se fossero scritti oggi. Sono poetici sfoghi di un sentire altissimo e passionale, con squarci lirici, ma più spesso cronistoria spirituale di un anelare a Dio nella notte oscura, nell'attesa della chiamata, quasi presentisse la fine vicina. Ricorda tanto l'ardore di padre Turolto, nella poesia «Io non ho mani»: sono il custode delle vostre solitudini. Come scrive Ilaria Beretta di padre Ezio, «i suoi versi paradossali colpiscono al cuore il contemporaneo in crisi spirituale, stupido da come un uomo degli anni Cinquanta – non sopravvissuto al Concilio, né al Sessantotto, né alla rivoluzione digitale – possa essergli così vicino». E nella prefazione Aman, poeta e critico, afferma: «Noi sentiamo che la raccolta poetica di padre Ezio, colma di drammatici passaggi e dolorose invocazioni, offre, assieme a molte gemme degne della grande poesia, la testimonianza di una grande anima». Riportiamo un'intera poesia: «Come il pane nella madia. / Su di me si faccia / la volontà / di chi ha fame. / Questo è il mio corpo. / Come l'acqua sorgive. / Le bocche arse / dimentichino la sete / dentro la frescura / del mio silenzio. / Questo è il mio sangue. / L'esistere di tutti / scandisce di pene / e di gioie / i miei giorni / e le notti. / Questo è il mio tempo. / Tracciate sentieri / su questa terra. / Innalzate le case, / seminate speranze. / Dalle zolle del mistero / granisce la vita. / o poveri morti del tempo». Aldilà della lotta spirituale comune a tutti, padre Ezio guarda alla natura, in cui trova riferimento per il proprio andare. «Profondità nuove scava ogni giorno / dentro la carne mia selvaggia, / e s'adagia la pace e si fa più ferma, / come l'acqua s'azzurra più è fonda». Cosa avrebbe da dire padre Ezio in questi giorni? Forse: «Come immagine nel tormento delle onde, / il corpo dei fratelli Tuoi soffre, / e muore. Dentro l'anima / già s'apre l'alba sul Grande Giorno».

Ezio Soroldoni

CIÒ CHE MI POSSIEDE

Ancora. Pagine 136. Euro 10,00